

Storie. "Ragazzi del Bambino Gesù", la sfida continua

LUCA LIVERANI

ROMA

Una sfida temeraria, quella di raccontare in tivù la sofferenza dei bambini. In bilico sul baratro della narrazione lacrimevole o ruffiana. Ma *I ragazzi del Bambino Gesù*, la fortunata docufiction di Rai 3, ha già centrato l'obiettivo. Ora, in attesa della nuova serie, arriva nelle librerie *I ragazzi del Bambino Gesù*, libro scritto per Rizzoli da Simona Ercolani, ideatrice della serie televisiva, con una prefazione di monsignor Dario Edoardo Viganò, prefetto della segreteria per la Comunicazione della Santa Sede.

Duplici lo scopo dell'iniziativa editoriale: «Dopo la serie – dice l'autrice – a nessuno di noi sembrava possibile terminare quest'esperienza, visti i tanti rapporti che si erano creati in un anno e mezzo di lavorazione. Abbiamo quindi pensato a un libro, che avrebbe dato la possibilità di mettere a fuoco, di fermarsi, di pensare». L'altro obiettivo? Quello di aiutare la ricerca, devolvendo al-

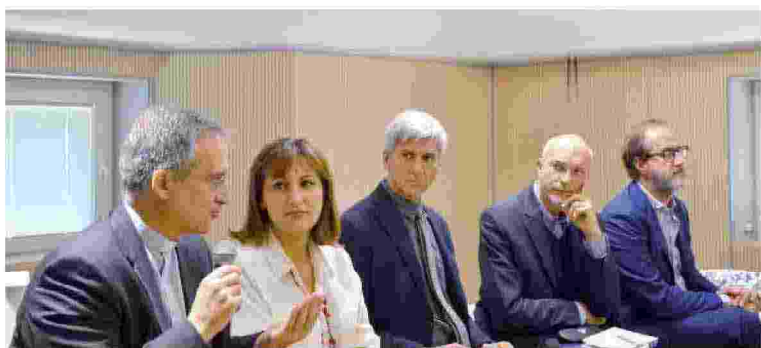
l'ospedale pediatrico più grande d'Europa il ricavato delle vendite. Alla presentazione del libro al Bambino Gesù, davanti ai ragazzi e le loro famiglie, c'è anche il direttore di Rai 3 Stefano Coletta: dopo la fortunata serie di dieci puntate trasmesse dal 19 febbraio, Coletta annuncia una nuova serie, che dovrebbe andare in onda in primavera. «Quello che è stato prodotto, visto e scritto è la storia vera di tanti ragazzi», dichiara Mariella Enoc, presidente del Bambino Gesù: «Alcune storie sono finite bene – racconta – e altre no. Questa è la vita di un ospedale che vorrebbe salvare i bambini di tutto il mondo, ma a volte fallisce perché è fatto di uomini. L'importante è che questo fallimento non sia un fallimento umano».

Il libro, come il documentario, raccoglie le storie di Roberto, Caterina, Annachiara, Giulia, Sabrina, Klizia, Flavio, Simone, Alessia, Sara, Letizia e Ginevra, ragazzi e ragazze che hanno affrontato il dramma della diagnosi nell'età della spensieratezza, quando la malattia non rientra nei loro pensieri né negli orizzonti contemplati per il loro futuro dalle fami-

glie. Papà e mamme che si sono dovuti confrontare con l'incubo della sofferenza dei loro figli, uno scandalo che non ha risposta. Perché tutto questo accade? «Rispetto a questa domanda tutte le risposte sono un balbettio retorico, autoconsolatorio e ideologico, che nasconde la consapevolezza che l'uomo è un "non-tutto", nasconde l'esperienza della finitudine», spiega monsignor Viganò. «La diagnosi è un momento in cui si scopre che si è un "non-tutto". Con la cura scientifica e con l'affetto però si scopre che non si è un "niente"». Da qui può nascere la consapevolezza «che si può mantenere la domanda, ma trasformandola in "per chi?"».

Certo non esistono risposte univoche, né soluzioni. C'è la vita, e poi la malattia e la morte, che ne fanno parte e che tv, media, libri, devono essere in grado di trattare con la consapevolezza che si entra nel campo minato dei sentimenti. Questa "versione cartacea" della *docufiction* è apprezzata da padre Francesco Occhetta, scrittore de *La Civiltà Cattolica*, che confessa di «aver letto il libro d'un fiato, tutto in una notte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INCONTRO. Un momento della presentazione di ieri a Roma

In un libro di Simona Ercolani le «vite» narrate dalla docufiction di Rai 3: «Così è possibile fermarsi ancora a pensare»
Presto la seconda serie